Siculorum Gymnasium
LXXVI, IX, 2023

# La solitudine dell'esule. Ovidio e le sue contraddizioni

di *Riccardo Maria Bonomo*

## *1. Subire la solitudine: il rapporto epistolare coi Romani*

L'esperienza di esilio di Ovidio appare caratterizzata, sin dalle prime lettere dei *Tristia*, da una condizione di perdita, di smembramento, come esemplifica, nel racconto della partenza da Roma, *trist.* 1, 3, 73-74 (*dividor haud aliter, quam si mea membra relinquam, / et pars abrumpi corpore visa suo est*).[1] Costretto a lasciare la patria, il Sulmonese percepisce come se vi abbandonasse anche una parte del proprio corpo.[2] A partire da questa metafora si potrebbe rileggere la condizione del poeta, rimasto *solus* giunti *tempora nubila* (*trist.* 1, 9, 6-7). Ovidio sente perduta l'appartenenza al popolo romano (*trist.* 2, 1, 157-158) e percepisce la terra d'esilio come collocata all'estremità del mondo, al di là della quale vi sono solo gelo e nemici (*trist.* 2, 1, 194-196).

In un luogo simile, la solitudine subita dal poeta si posiziona rispetto a due fondamentali attori: i Romani e, con un'ambiguità da esplorare, i Geti. Potendo interagire coi primi solo col rapporto epistolare, Ovidio lamenta l'impossibilità di instaurare una comunicazione fatta di presenza fisica.

---

[1] «Mi stacco come se dovessi lasciare le mie stesse membra, con la sensazione che una parte di me sia strappata dal resto del corpo». La traduzione di riferimento dei *Tristia* in questo studio è quella di F. Lechi, *Ovidio. Tristezze*, Milano, BUR, 2022 («Classici greci e latini»), mentre per le *Epistulae ex Ponto* è tratta da L. Galasso, *Ovidio.* Epistulae ex Ponto. *Lettere dal Ponto*, Milano, Mondadori, 2023.

[2] Allo smembramento dell'esule corrisponderebbe la segmentazione della narrazione del viaggio da Roma a Tomi e della vita di Ovidio a Tomi, per E. Tola, *Chronological Segmentation in Ovid's* "Tristia"*: The Implicit Narrative of Elegy*, in *Latin Elegy and Narratology: Fragments of Story*, a cura di Genevieve Liveley, Patricia Salzman-Mitchell, Columbus (Ohio), Ohio State University Press, 2008, pp. 59-60.

Si prenda il caso di *trist.* 3, 3, indirizzata alla moglie, dove, ai vv. 9-24, il poeta offre un ritratto di sé utile per identificare tratti peculiari della sua solitudine:

*non domus apta satis, non hic cibus utilis aegro,*
*nullus, Apollinea qui levet arte malum,*
*non qui soletur, non qui labentia tarde*
*tempora narrando fallat, amicus adest.*
*lassus in extremis iaceo populisque locisque,*
*et subit adfecto nunc mihi, quicquid abest.*
*omnia cum subeant, vincis tamen omnia, coniunx,*
*et plus in nostro pectore parte tenes.*
*te loquor absentem, te vox mea nominat unam;*
*nulla venit sine te nox mihi, nulla dies.*
*quin etiam sic me dicunt aliena locutum,*
*ut foret amenti nomen in ore tuum.*
*sit iam deficiens suppressaque lingua palato,*
*vix instillato restituenda mero,*
*nuntiet huc aliquis dominam venisse, resurgam,*
*spesque tui nobis causa vigoris erit.*

«Qui non c'è una casa adatta, non c'è il cibo che giova a un malato, nessuno che grazie all'arte di Apollo curi la malattia, non un amico che mi consoli, che raccontandomi qualcosa inganni il tempo lento a passare. Giaccio stremato nella regione più remota, fra i popoli più remoti, e ora che sono sofferente mi sovviene di tutto quello che è lontano. Tutto mi ritorna in mente, ma sei tu, mia sposa, ad avere il primo posto, e a occupare la parte più grande nel mio cuore. A te lontana parlo, te sola chiama la mia voce, senza di te non viene una notte, non un giorno. Mi dicono anzi che ho vaneggiato, e che nel delirio però pronunciavo il tuo nome. Per quanto la lingua ormai mi venga meno, bloccata sul palato, e a stento sia in grado di riprendersi con qualche stilla di vino, se qualcuno mi annunciasse il tuo arrivo mi risolleverei, e la speranza di vederti mi darebbe forza».

Anzitutto, si noti come il Sulmonese si rappresenti come malato, *aeger*,[3] privo di cure, provenienti ora dalla poesia, ora dalla consolazione di un amico che inganni il tempo *narrando* (vv. 11-12).[4] Ovidio avverte la necessità della presenza di un *amicus* che gli parli: ciò che egli, a più riprese, evidenzierà nelle sue opere dell'esilio è il bisogno quasi fisiologico di comunicare oralmente. Al desiderio della presenza dell'amico, segnalato anche dal verbo *adest* (v. 12), si oppone l'assenza di ciò che «è lontano» (*abest*, v. 14).[5] La *coniunx*, afferma, occupa lo spazio maggiore del suo cuore; è proprio a questo punto del suo discorso che subentra la parte più sorprendente. Infatti, scrive al v. 17, parla a lei assente e la sua *vox* la nomina (*te loquor absentem*, *te vox mea nominat unam*): con la moglie instaura un dialogo mentale. È in questa forma di comunicazione che Ovidio troverà un espediente per sentire più vicini i cari ed i concittadini, parlandoci, vedendoli.

Sul tema della visione con gli occhi della mente, su cui si è scritto molto,[6] numerosi sono i passi, fra i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto*: si può citare, significativamente, *trist.* 3, 4b, 51-64, lad-

[3] Sull'intreccio tra malattia fisica e metaforica nell'esilio di Ovidio, cfr. C. Di Giovine, *Metafore e lessico della relegazione. Studio sulle opere ovidiane dal Ponto*, pref. di Alfredo Mario Morelli, Roma, Deinotera Editrice, 2020 («Il Carro di Medea», *1*), pp. 105 ss.

[4] Un'indagine sistematica sul tempo in Ovidio è offerta da C. Montuschi, *Il tempo in Ovidio. Funzioni, meccanismi, strutture*, Firenze, Olschki, 2005 («Studi / Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria», 226), che riflette, citando proprio *trist.* 3, 3, 11 ss., anche sulla necessità di ingannare il tempo in esilio durante «le ore dilatate dalla noia e dalla solitudine» (p. 399); sul tema, vedi anche S. Hinds, *Dislocations of Ovidian time*, in *La représentation du temps dans la poésie augustéenne. Zur Poetik der Zeit in augusteischer Dichtung*, a cura di Jürgen Paul Schwindt, Heidelberg, Winter, 2005 («Bibliothek der Klassischen Altertumswissenschaften. Neue Folge. 2. Reihe», 116), pp. 203–230.

[5] L'interesse di Ovidio per il binomio presenza/assenza, con particolare riferimento alla riflessione sui limiti della comunicazione epistolare, è segnalato anche da L. Fulkerson, *Ovid: a Poet on the Margins*, London-New York, Bloomsbury Academic, 2016 («Classical World»), pp. 44 ss. Sulla precisa scelta del genere epistolare come sostituto del dialogo in presenza, vedi B.A. Natoli, *Silenced Voices: the Poetics of Speech in Ovid*, Madison (Wisconsin)-London, University of Wisconsin Press, 2017 («Wisconsin Studies in Classics»), p. 83.

[6] Cfr. B.R. Nagle, *The Poetics of Exile. Program and Polemic in the* Tristia *and* Epistulae ex Ponto *of Ovid*, Bruxelles, Latomus, 1980 («Collection Latomus», 170); A. Luisi, *Gli "occhi" di Ovidio*, «Invigilata Lucernis», 24, 2002, pp. 111–18; C. Reitz, *Describing the Invisible: Ovid's Rome*, «Hermes: Zeitschrift für Klassische Philologie», 141, 3, 2013, pp. 283–293; L. Landolfi, *Lo sguardo dell'esule: per un'"immagine mentale" di Roma fra* "Tristia" *ed* "Epistulae ex Ponto", in *Centro e periferia nella letteratura latina di Roma imperiale*, a cura di Maria Luisa Delvigo, Udine, Forum Edizioni («Lingue Antiche e Moderne. Strumenti», 3), 2021, pp. 329–355.

dove il poeta afferma che la *patria* e la carissima *coniunx* sono per lui presenti (*adsunt*, v. 55) insieme a tutto ciò che più gli è caro, tanto da vederli con l'animo (*animo… videnda*, v. 56), e la sua casa, Roma, l'aspetto dei luoghi gli appaiono «davanti agli occhi», come l'*imago* della moglie. *Ante oculos* è l'espressione che, anaforicamente (vv. 57, 59), Ovidio utilizza per descrivere la visione della mente,[7] come è pure il caso di *Pont.* 2, 10, 43-52: in quest'epistola, destinata all'amico Macro, il Sulmonese afferma che, qualora questi pensi a Ovidio, non solo gli sarà subito *ante oculos* (*ante tuos oculos*, *ut modo visus*, *ero*,[8] v. 44), ma potrà anche parlare con lui (*te tamen intueor quo solo pectore possum*, / *et tecum gelido saepe sub axe loquor*, vv. 47-48).[9]

La parola scritta è il mezzo prioritario che Ovidio ha per lenire la sua condizione e dialogare con i suoi destinatari. Come scrive in *Pont.* 1, 7, 1-2, deve ricorrere a una lettera in sostituzione delle parole per salutare l'amico Messalino (*Littera pro verbis tibi*, *Messaline*, *salutem*, / *quam legis*, *a saevis attulit usque Getis*).[10] La *littera* si fa doppio simbolico del poeta, come emerge anche da *Pont.* 2, 6, 1-4:

> *Carmine Graecinum, qui praesens uoce solebat,*
> *tristis ab Euxinis Naso salutat aquis.*
> *Exulis haec uox est: praebet mihi littera linguam*
> *et, si non liceat scribere, mutus ero.*

> «Dalle acque dell'Eussino Nasone tristemente porge il suo saluto a Grecino con un carme, e non di persona a voce, come era solito. Questa è la voce dell'esule: la lettera mi fornisce la lingua e se non mi sarà concesso di scrivere, sarò muto».

[7] Cfr. G. Puccini-Delbey, *L' amour conjugal à l'épreuve de l'exil dans l'œuvre d'Ovide*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 4, 2000, pp. 329–352: 335-336.

[8] «[…] sarò perennemente davanti ai tuoi occhi come se tu mi avessi appena visto».

[9] «[…] te tuttavia io guardo con il mio animo, il solo modo in cui mi sia possibile, e con te spesso parlo sotto il gelido asse».

[10] «Una lettera invece della voce ti ha portato, Messalino, il saluto, che tu leggi, fin dai Geti selvaggi».

La *littera* è la *vox* dell'esule, giacché *scribere* gli offre un mezzo di comunicazione coi cari, una *lingua*, che gli evita il totale isolamento; senza si ritroverebbe *mutus*, al di fuori della comunità dei parlanti.

In *Pont.* 4, 9, 1-24 il Sulmonese torna sul tema della *littera* come sostituto dell'oralità. Non potendo accompagnare Grecino, destinatario dell'epistola, nella sua ascesa consolare al Campidoglio, ecco che, scrive ai vv. 7-8, *in domini subeat partis et praestet amici / officium iusso littera nostra die*.[11] Alla *littera* è affidato il compito di assumere le *domini partes* e di assolvere all'*amici officium*, dove *officium* identifica un mezzo di relazione formidabile presso i Romani.[12] Ovidio non può avvalersi, per comunicare con Grecino e i suoi cari, della ricchezza semantica della *lingua*, quindi della voce, delle parole (*verba*) frammiste ai baci (*oscula*). Pare emergere drammaticamente l'impossibilità di esprimere pienamente se stesso come uomo nella relazione, fatta anche di fisicità. E quest'esigenza di contatto umano è ancora più evidente ai vv. 21-22, laddove, immaginandosi nel corteo che scorta l'amico, afferma che sarebbe ben felice di essere stretto dalla calca (*nec querulus*, *turba quamvis elideret*, *essem*, / *sed foret a populo tum mihi dulce premi*[13]).

Un ulteriore mezzo di relazione, spesso mancata, connesso agli occhi, sono le lacrime. Numerosi i passi in cui il poeta esule menziona le lacrime come strumento di dialogo: se sin dall'epistola incipitaria dei *Tristia* definisce la sua sorte «lacrimevole» (*flenda*, v. 122), di estremo interesse è il nesso tra le lacrime e la scrittura epistolare, presente ad esempio in *trist.* 3, 1, 15-16, laddove il poeta racconta di aver danneggiato le sue lettere col pianto

[11] «[...] la lettera rivesta il ruolo del suo signore e nel giorno fissato adempia i doveri dell'amicizia».

[12] Pregnante la definizione degli *officia* di R.R. Marchese, *Non nuocere, aiutare, non offendere. Rileggere il* De officiis *di Cicerone nel conflitto tra prossimi e lontani*, «ClassicoContemporaneo», *5*, p. 54: «[...] quelle azioni il cui compimento consente all'uomo la piena realizzazione individuale e sociale, azioni "dovute" da ogni cittadino perché il proprio posto nella *civitas* possa essere adeguatamente valorizzato».

[13] «[...] e non starei a lamentarmi, benché schiacciato dalla ressa, ma sarebbe per me un piacere essere stretto dalla gente».

(*littera suffusas quod habet maculosa lituras*, / *laesit opus lacrimis ipse poeta suum*),[14] o ancora, con toni analoghi, in *trist.* 4, 1, 95-96 (*saepe etiam lacrimae me sunt scribente profusae*, / *umidaque est fletu littera facta meo*).[15] Tuttavia, è nelle *Epistulae ex Ponto* che il Sulmonese istituisce la relazione per noi più significativa, quella fra lacrime e *vox*; immaginando, in *Pont.* 1, 4, di ricongiungersi, invecchiato, a sua moglie, il poeta esprime un desiderio peculiare (*Pont.* 1, 4, 53-54):

> *…et narrare meos flenti flens ipse labores*
> *sperato numquam conloquioque frui…*
>
> «[…] e narrarti piangendo i miei travagli, mentre anche tu piangi, e godere di un colloquio mai sperato […]».

Ciò che salta subito all'occhio è che Ovidio congiunga l'atto del raccontarsi e del dialogo (*narrare… conloquioque*) con il pianto di entrambi (*flenti flens*):[16] la parola, da sola, appare qui insufficiente ad esprimere la sofferenza dell'esule, ed è lì che subentra il pianto, con la sua potente capacità non verbale di comunicare l'ineffabile.[17] Non è casuale che, in un'altra epistola indirizzata proprio alla *coniunx*, il poeta espliciti la sua considerazione delle *lacrimae* e del loro peso; così afferma, infatti, esortando la moglie a rivolgersi all'imperatore anche col pianto, pur di indurlo a compassione verso il marito (*Pont.* 3, 1, 157-158):

---

[14] «[…] La colpa delle macchie e delle sbiaditure nello scritto è del poeta stesso, che ha sciupato il suo lavoro con le lacrime».

[15] «Spesso mentre scrivevo ho anche pianto, e i segni tracciati si sono bagnati delle mie lacrime».

[16] Una scena analoga al ricongiungimento omerico tra Ulisse e Penelope, come segnala G. Tissol, Epistulae ex Ponto. *Book I / Ovid; ed. by Garth Tissol.* Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2014 («Cambridge Greek and Latin Classics»), p. 111. Sui rapporti tra Ulisse, Omero e Ovidio si rimanda a M.M. Mcgowan, *Ovid in Exile: Power and Poetic Redress in the* «Tristia» *and* «Epistulae ex Ponto», Leiden-Boston (Mass.), Brill, 2009 («Mnemosyne. Supplements», 309), pp. 169-201.

[17] Come sostiene J.F. Gaertner, Epistulae ex Ponto*: Book 1 / Ovid; ed. with Introduction, Translation, and Commentary by Jan Felix Gaertner*, Oxford, Clarendon Press, 2005 («Oxford Classical Monographs»), p. 272, «Ovid's reflection on old age and the imagined scene of the reunion with his wife are more intimate than any other passage in *Pont.* 1».

*Nec tua si fletu scindentur uerba, nocebit:*
*interdum lacrimae pondera uocis habent.*

«E se il tuo discorso sarà spezzato dal pianto, non ti nuocerà: talora le lacrime hanno il peso delle parole».

Non solo, dunque, per Ovidio, le lacrime avrebbero una funzione complementare rispetto alla parola, ma anche possono giungere ad avere lo stesso peso della *vox*. In un certo senso, si potrebbe quasi considerare un inserto metaletterario: la sua opera dell'esilio, infatti, è sintesi del nesso espressivo tra *lacrimae*, *verba* e *vox*.

A partire da questa relazione si potrebbe rileggere la preghiera di Ovidio ad un amico in *Pont.* 2, 2; qui, dopo aver chiesto di non relegare con lui anche le sue parole, rifiutandosi di leggerle (2, 2, 7-8), il Sulmonese fa una richiesta che ci appare ora in una luce diversa (2, 2, 39-40):

*Da, precor, accessum lacrimis, mitissime, nostris*
*nec rigidam timidis uocibus obde forem…*

«Ti prego, clementissimo, da' accoglienza alle mie lacrime, e non chiudere una dura porta davanti alle mie parole timorose […]».

Le lacrime, che viaggiano con le sue epistole, macchiandole e danneggiandole, sono, in realtà, un mezzo espressivo intenzionale, indissolubilmente legato alle parole dell'esule: vedremo come le lacrime divengano il primo mezzo di comunicazione, ed empatizzazione, tra i Geti e il poeta.

## *2. L'ambiguo rapporto coi Geti: solitudine agita, solitudine subita, rottura dell'isolamento*

La relazione che Ovidio instaura con gli abitanti del Ponto sembra oscillare, non senza fratture, fra due poli: da una parte la rivendicazione orgogliosa della sua solitudine rispetto ai barbari, dall'altra la sofferenza per il suo isolamento.

Dirimente è la riflessione ovidiana sulla lingua e sull'imbarbarimento del proprio linguaggio. Così in *trist.* 3, 1, 17-18 si preoccupa di schermirsi sull'intrusione di espressioni barbare nei suoi versi, attribuendone la responsabilità proprio alla *barbara terra* in cui è relegato (*siqua videbuntur casu non dicta Latine, / in qua scribebat, barbara terra fuit*)[18], mentre, più diffusamente, esprime il suo timore di contaminazione e perdita della propria identità linguistica[19] in *trist.* 3, 14, 37-50:

*non hic librorum, per quos inviter alarque,*
*copia: pro libris arcus et arma sonant.*
*nullus in hac terra, recitem si carmina, cuius*
*intellecturis auribus utar, adest;*
*nec quo secedam locus est; custodia muri*
*summovet infestos clausaque porta Getas.*
*dicere saepe aliquid conanti – turpe fateri! –*
*verba mihi desunt dedidicique loqui.*
*Threïcio Scythicoque fere circumsonor ore,*
*et videor Geticis scribere posse modis.*
*crede mihi, timeo ne Sintia mixta Latinis*
*inque meis scriptis Pontica verba legas.*

«Qui non dispongo di libri da cui trarre stimolo e sostanza: invece dei libri c'è il rumore dell'arco e delle armi. In questa terra non c'è nessun ascoltatore competente di cui

[18] «[…] se poi si troverà qualche espressione che non suona latina, la causa è stata la terra barbara in cui scriveva».

[19] Sull'identità linguistica nella poesia dell'esilio vd. anche D. Silvestri, *Ovidio e l'alterità linguistica. Ricognizione di* Tristia *e di* Epistulae ex Ponto, in *Percorsi linguistici e interlinguistici. Studi in onore di Vincenzo Orioles*, a cura di R. Bombi e F. Costantini, Udine, Forum Edizioni, 2018, pp. 229-239.

> possa giovarmi se gli recito i miei versi, e non ho dove appartarmi: le guardie e la porta sbarrata tengono fuori i Geti ostili. Spesso cerco una parola, un nome, un luogo, e non ho nessuno da cui possa farmeli indicare; spesso – è vergogna confessarlo – mentre cerco di dire qualcosa mi mancano i termini, e ho disimparato a parlare. Tutto intorno sento quasi solo discorsi in lingua tracia e scitica, e ho l'impressione che sarei capace di comporre versi getici. Credimi, ho paura che nei miei scritti ci siano parole pontiche mescolate con quelle latine, e che tu le legga».

In questo lungo blocco di versi, Ovidio esprime efficacemente il disagio che prova nella sua condizione: perennemente insicuro e culturalmente isolato, il Sulmonese agisce la sua solitudine rifugiandosi nella poesia, che, però, si fa luogo di tensioni fra il desiderio di esprimersi nel suo latino e le minacce esterne provenienti ora dall'oblio della lingua, ora dalle incursioni dei *Pontica verba*. I *carmina*, lo scrive anche nell'epistola conclusiva del quarto libro dei *Tristia* (*trist.* 4, 10, 111 ss.), sono per Ovidio fonte di sollievo, ragione di vita, *medicina* (v. 118). Ma, soprattutto, sono per noi fondamentali i versi 119-120, in cui si rivolge alla *Musa*:

> *tu dux et comes es, tu nos abducis ab Histro,*
> *in medioque mihi das Helicone locum…*
>
> «Tu mi sei guida e compagna, tu mi porti lontano dall'Istro, e mi dai una sede in mezzo all'Elicona […]».

La poesia, salvandolo dalla solitudine, gli offre l'evasione dalla terra d'esilio ed una posizione di superiorità rispetto ai Geti, propria dei poeti.[20] Che Ovidio si avvalga del suo status di *poeta* a tal fine emerge anche da *Pont.* 1, 5, 61-66:

[20] Su *trist.* 4, 10 come luogo di rivendicazione, in qualità di poeta, della propria «niche in the hall of fame», vedi N. Holzberg, *Playing with his Life: Ovid's 'Autobiographical' References*, in *Oxford Readings in Ovid*, ed. by Peter E. Knox, Oxford-New York, Oxford University Press, 2006 («Oxford Readings in Classical Studies»), pp. 51-68: 57-58.

*Cur ego sollicita poliam mea carmina cura?*
*An uerear ne non adprobet illa Getes?*
*Forsitan audacter faciam, sed glorior Histrum*
*ingenio nullum maius habere meo.*
*Hoc ubi uiuendum est, satis est, si consequor aruo,*
*inter inhumanos esse poeta Getas.*

«Perché rifinire i miei carmi con un impegno tormentoso? Dovrei temere che i Geti non li apprezzino? Forse parlerò con arroganza, ma mi vanto che l'Istro non abbia un ingegno maggiore del mio. In questa terra, dove devo vivere, è sufficiente se ottengo di essere poeta tra i Geti inumani».

Pur consapevole di parlare *audacter*, il Sulmonese vanta il primato del suo ingegno, al punto da definirsi *poeta* tra gli *inhumani* Geti: l'altro viene disumanizzato, rendendo ancora più stridente il contrasto tra una delle espressioni massime di civiltà, il *poeta*, e i Geti.[21] Grazie ai *carmina*, Ovidio non soltanto si erge al di sopra dei vicini, ma anche, riprendendo ed espandendo in *Pont.* 4, 10, 67-70, con toni più drammatici, un concetto che abbiamo già incontrato in *trist.* 4, 10, 119-120, riesce ad evadere dal Ponto:

*'Detinui, dicam, curas tempusque fefelli.*
*Hunc fructum praesens attulit hora mihi.*
*Abfuimus solito, dum scribimus ista, dolore*
*in mediis nec nos sensimus esse Getis.'*

«"Ho trattenuto gli affanni," dirò "e ho ingannato il tempo: questo è il guadagno che mi ha arrecato l'ora presente. Mentre scrivevo ero lontano dal mio dolore consueto e non mi sono accorto di essere in mezzo ai Geti"».

[21] Sul ritratto negativo dei Geti come specchio della loro terra, cfr. G.D. Williams, *Banished Voices: Readings in Ovid's Exile Poetry*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994 («Cambridge Classical Studies»), pp. 16 ss.; G.D. Williams, *Ovid's Exilic Poetry: Worlds Apart*, in *Brill's Companion to Ovid*, ed. by Barbara Weiden Boyd, Leiden-Boston (Mass.), Brill, 2002, pp. 348-349.

Se quelli appena scorsi appaiono esempi di solitudine agita da Ovidio, che si isolerebbe volontariamente dal contatto coi Geti, altrove il poeta sembra soffrirne. Eclatante *trist.* 5, 10, 35-42, in cui esprime la frustrazione per l'incapacità di capire e farsi capire:

> *exercent illi sociae commercia linguae:*
> *per gestum res est significanda mihi.*
> *barbarus hic ego sum, qui non intellegor ulli,*
> *et rident stolidi verba Latina Getae;*
> *meque palam de me tuto male saepe loquuntur,*
> *forsitan obiciunt exiliumque mihi.*
> *utque fit, insanum me aliquid dicentibus illis*
> *abnuerim quotiens adnuerimque, putant.*

> «Hanno una lingua comune in cui si parlano, io invece devo farmi intendere a gesti: qui il barbaro sono io, che nessuno riesce a capire; i Geti ridono stolidamente all'udire parole latine, e in mia presenza parlano spesso male di me senza preoccuparsene, e forse mi rinfacciano la condizione di esiliato. E, come succede, mi ritengono fuori di senno tutte le volte che faccio un cenno di assenso o di diniego mentre dicono qualcosa».

Il poeta oppone all'esercizio di *sociae commercia linguae* da parte dei barbari[22] la sua necessità di esprimersi *per gestum*. Forse intendeva marcare la differenza tra i barbari, che però, nel parlare la propria lingua, cessano di balbettare e svelano la propria umanità, e dall'altra parte lui stesso, che, incapace di esprimersi, finirebbe per avvicinarsi alla natura di quella *res* che cerca di esprimere con un linguaggio deficitario, meno umano, quello gestuale.[23] E che questa sia un'interpretazione legittima lo rivelano

[22] Sulla *socia lingua* parlata dai Geti cfr. R. Gandeva, Socia lingua *in der griechischen Polis Tomi zur Zeit Ovids*, in *Die Krise der griechischen Polis*, I, hrsg. von O. Jurewicz – H. Kuch, Berlin, Akademie-Verlag Berlin, 1969, pp. 77-80.

[23] Cfr. H.S. Gehman, *Ovid's Experience with Languages at Tomi*, «The Classical Journal», 11, 1, 1915, pp. 50–55: 52: «He was a barbarian to them and had to speak by means of gestures»; B. Stevens, "Per gestum res est significanda mihi": *Ovid and Language in Exile*, «Classical Philology: A Journal

i versi successivi, dove si definisce *barbarus* in quel luogo (*barbarus hic ego sum*), non solo incompreso, ma anche schernito per il suo parlare latino, denigrato apertamente (*palam*), pure forse per la sua condizione di esule, e, infine, ritenuto «fuori di senno» (*insanum*). Ovidio è *barbarus* per i Geti, non conoscendo il loro idioma: questo passaggio, tratto da una delle epistole conclusive dei *Tristia*, coincide forse con un punto di caduta, a partire dal quale la relazione coi Geti sembra attraversare, nelle successive *Epistulae ex Ponto*, una progressiva metamorfosi, nel segno di una graduale apertura e rottura dell'isolamento.[24]

Un primo segno della rimodulazione del rapporto tra Ovidio e i Geti si potrebbe individuare in *Pont.* 2, 7, 31-34:

> *Nulla Getis toto gens est truculentior orbe,*
> *sed tamen hi nostris ingemuere malis.*
> *Quae tibi si memori coner perscribere uersu,*
> *Ilias est fati longa futura mei.*
>
> «Nel mondo intero nessun popolo è più selvaggio dei Geti, ma anch'essi hanno pianto sui miei mali, e se tentassi di narrarteli puntualmente con versi che li ricordano, nascerebbe una lunga Iliade del mio destino».

Pur non rinunciando alla caratterizzazione ferale dei Geti, egli evidenzia che i suoi mali li hanno indotti al pianto: *ingemescere* fa, infatti, riferimento all'atto del gemere, che spesso si accompagna alle lacrime. Compaiono le lacrime, come primo mezzo di comunicazione, ed empatizzazione, fra i Geti e Ovidio: laddove le parole ancora mancano, esse ne assumono il peso.

---

Devoted to Research in Classical Antiquity», 104, 2, 2009, pp. 162–183: 179: «At the farthest extreme, Ovid's aphasia makes him inhuman, for in Graeco Roman thought generally to be human is to be able to speak»; F. Giordano, *Il bilinguismo impossibile di Ovidio*, «Atene e Roma: rassegna trimestrale dell'Associazione Italiana di Cultura classica», n. s. 7, 1–2, 2013, pp. 24-44: 30-31: «Il problema che investe Ovidio non è solo di tipo tecnico, di comprensibilità formale della lingua straniera, ma è soprattutto quello della mancata familiarità con il sistema culturale che quella lingua comunicava».

[24] Sulla metamorfosi di Ovidio come principio di uno scambio culturale, vedi T. Ramsby, *Ovid as Ethnographer in the* "Epistulae ex Ponto", «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London», 61, 2, 2018, pp. 33-44: 37.

Il passo successivo è l'apprendimento della lingua getica: *Pont.* 3, 2 ne testimonia l'acquisizione, fondamentale nel giudizio sui barbari.[25] In quest'epistola rivolta all'amico Cotta, cui lamenta l'abbandono da parte di alcuni amici, racconta di avere, al contrario, elogiato lui e gli altri leali proprio con Sarmati e Geti, che definisce capaci di apprezzare animi probi come i loro (vv. 37-39), e dei quali, spiega al v. 40, ha appreso la lingua (*nam didici Getice Sarmaticeque loqui*, «giacché ho imparato a parlare il sarmatico e il getico»). Li definisce *barbara turba* (v. 38, «folla dei barbari»), e però compie un grande passo culturale e antropologico nei loro riguardi, imparandone la lingua, riferendo loro dei propri cari e riconoscendone la comune umanità: che i barbari apprezzino la rettitudine non può che creare un cortocircuito nel lettore, destinato ad accentuarsi. Il Sulmonese, infatti, racconta che un *senex* avrebbe asserito che anche loro conoscono l'*amicitiae nomen* (v. 43: *Nos quoque amicitiae nomen bene novimus, hospes*, «Il nome dell'amicizia, ospite, lo conosciamo bene anche noi [...]»); Ovidio attribuisce dunque agli abitanti del Ponto il valore dell'*amicitia*, dimenticato da alcuni suoi amici romani, e peraltro l'anziano si rivolge a lui come *hospes*, richiamando le leggi dell'ospitalità. Ciò contraddice la caratterizzazione dei popoli del Ponto come *inhumani*, giacché *amicitia* e *hospitalitas* sono indici di *humanitas*. Il quadro di separatezza dai popoli del Ponto inizia a sgretolarsi, e addirittura Ovidio dona la parola ad uno di loro, un *senex*, e lo fa parlare latino. In un lungo blocco di versi (43-96), questi narra un mito della *Scythia*, riguardante l'amicizia di Oreste e Pilade: costretti, per un rito locale, o l'uno o l'altro a morire come vittima sacrificale, fanno a gara per salvare l'altro (vv. 85-86). È straordinario il resoconto ovidiano della reazione dei Geti alla

[25] Tra le poesie dell'esilio in cui Ovidio parla dell'apprendimento della lingua getica cfr. anche *Pont.* 1, 8, 53-56, ove egli immagina di essere un aratore e di voler imparare il linguaggio dei Geti per parlare con i buoi di Tomi: sulle implicazioni letterarie del passo vd. M. Pfaff-Reydellet, *Parler gète aux taureaux de Tomes: une forme paradoxale d'accomplissement poétique*, «Cahiers des Études Anciennes», 58, 2021. Sul bilinguismo di Ovidio vd. anche E. Lozovan, *Ovide et le bilinguisme*, in Ovidiana. *Recherches sur Ovide*, publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète par N. I. Herescu, Paris, Les Belles Lettres, 1958, pp. 396-403.

conclusione della *fabula*, descritta ai vv. 97-100 (*Fabula narrata est postquam vulgaris ab illo, / laudarunt omnes facta piamque fidem. / Scilicet hac etiam, qua nulla ferocior ora est, / nomen amicitiae barbara corda movet*).[26] La folla tutta loda le azioni e la *pia fides*: quindi Ovidio, recuperando la connotazione del Ponto come la terra più selvaggia di tutte, afferma che il *nomen amiticitiae* commuove persino i *barbara corda.* Pur rimarcando la ferinità del Ponto, Ovidio mostra un popolo in grado di aderire ai pilastri dell'*humanitas*, cui si aggiunge, oltre all'*amicitia* e all'*hospitalitas* già citate, anche la *pia fides*, sintesi di due valori cardine del popolo romano, *fides* e *pietas*. I Geti, *barbari*, appaiono ora Romani esemplari, controesempio rispetto a quegli amici romani che, Ovidio lo ribadisce ai vv. 101-102, non hanno rispetto di questi principi capaci di toccare persino i crudeli Geti (v. 102).[27]

Vi è un'ultima metamorfosi che Ovidio attraversa, descritta in *Pont.* 4, 13: rivolgendosi all'amico Caro, egli sostiene che il luogo da cui spedisce l'epistola è certamente riconoscibile dal *color* e dalla *structura* del suo *carmen* (vv. 3-4). La sua *Musa* – identificabile, come Ovidio precisa pochi versi dopo, dal *color* – appare tuttavia *insignis vitiis*, «insigne per i suoi difetti» (v. 14), che le impedisce di passare inosservata come Tersite (vv. 15-16).[28] È nel blocco di versi successivi che giunge la dichiarazione inattesa di Ovidio (vv. 17-22):

[26] «Dopo che egli ebbe narrato questa storia famosa, tutti lodarono il gesto e la devota amicizia. Anche in questa terra, si capisce, della quale nessuna è più selvaggia, il nome dell'amicizia commuove i cuori dei barbari».

[27] Che *Pont.* 3, 2 metta in luce il contrasto fra la corruzione morale a Roma e il riscontro dei valori romani fra i barbari lo si segnala anche in A. Luisi, N.F. Berrino, «Culpa silenda»*: le elegie dell'*«error» *ovidiano / [introd., trad. e comm. a cura di] Aldo Luisi, Nicoletta Francesca Berrino*, Bari, Edipuglia, 2002 («Quaderni di "Invigilata Lucernis"», 17), p. 228.

[28] Sulla scelta ovidiana di una coerenza fra la condizione di esule e la poesia, al punto da «diventare il Tersite della poesia» (p. 65), vedi E. Malaspina, Nimia veritas. *Il vissuto quotidiano negli scritti esilici di Ovidio*, Roma, Herder, 1995, pp. 62 ss. Sul presunto deterioramento in esilio della lingua poetica di Ovidio, J. F. Gaertner, *Ovid And The "Poetics of Exile": How Exilic is Ovid's Exile Poetry?*, in *Writing Exile: The Discourse of Displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, ed. by Jan Felix Gaertner, Leiden-Boston (Mass.), Brill, 2007 («Mnemosyne. Supplements», 83), pp. 155–172 evidenzia, al contrario, l'alto tasso di convenzionalità letteraria.

*Nec te mirari si sint uitiosa decebit*
*carmina, quae faciam paene poeta Getes.*
A, pudet: et Getico scripsi sermone libellum,
*structaque sunt nostris barbara uerba modis,*
*et placui (gratare mihi), coepique poetae*
*inter inhumanos nomen habere Getas.*

«E non sarà una bella cosa se tu ti meraviglierai dei difetti dei carmi che compongo io, che sono quasi un poeta getico. Ah, che vergogna: ho perfino scritto un libro in lingua getica e le parole barbare sono state inserite nei miei ritmi, e sono piaciuto (congratulati con me) e ho cominciato tra i Geti selvaggi ad avere il nome di poeta».

Uno dei massimi vati romani si identifica come *paene poeta Getes*,[29] in una sorta di metamorfosi. Prova vergogna, prosegue, anche di aver «scritto un libro in lingua getica», *Getico sermone*; un *libellus*[30] nel quale *structaque sunt nostris barbara verba modis* (v. 20).[31] Afferma di essere piaciuto (*placui*, v. 21), quindi dichiara di aver iniziato ad avere il *nomen poetae* tra gli *inhumani Getae* (v. 22). Benché Ovidio recuperi la caratterizzazione dei Geti quali disumani, tuttavia che fra loro abbia ottenuto il *nomen poetae* appare paradossale. Si celerebbe qui una critica aspra contro i Romani: riconoscendo il suo *nomen poetae*, popoli *inhumani* si dimostrano migliori dei civilizzati romani, che lo hanno privato della sua

[29] Come scrive R. Degl'innocenti Pierini, *Per voce sola: l'eloquente retorica del silenzio e dell'incomunicabilità nell'esilio antico (e moderno)*, «Aevum Antiquum», 7, 2007, pp. 155–169: 164: «[...] l'integrazione linguistica, reale o conclamata che sia, costituisce indubbiamente il segnale della necessità ineluttabile di un dialogo anche nella solitudine dell'esilio».

[30] Sul *libellus* composto in lingua getica vd. F. Della Corte, *Il* "Geticus sermo" *di Ovidio*, in *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, II, Brescia, Paideia, 1976, pp. 205-216 (in particolare pp. 215-216), secondo cui il poema getico sarebbe una traduzione del componimento in latino che Ovidio ricorda in *Pont.* 4, 6, 17; P. Domenicucci, *Ovidio e le apoteosi degli imperatori tra* Metamorfosi *e* Epistulae ex Ponto, «Res Publica Litterarum», 40, 2017, pp. 158-169: 166-169 interpreta invece il *libellus Geticus* come una metafora della trasformazione di Ovidio in seguito alla *relegatio* a Tomi.

[31] Interessanti spunti sulla crisi di identità linguistica e culturale che attraversa Ovidio in Gareth D. Williams, Ovid's Exilic Poetry: Worlds Apart, in Brill's Companion to Ovid, cit., p. 349 ed in S. Hinds, *Black-Sea Latin, Du Bellay, and the Barbarian Turn:* Tristia, *Regrets, Translations*, in *Two Thousand Years of Solitude: Exile after Ovid*, ed. by J. Ingleheart, Oxford, Oxford University Press, 2011 («Classical Presences»), p. 60. Sul tema della dislocazione linguistica come fenomeno caratteristico dell'esilio di Ovidio e di altre forme di alienazione, vedi J.M. Claassen, *Ovid Revisited: the Poet in Exile*, London, Duckworth, 2008, pp. 222-223.

identità. Questa ipotesi apparirebbe avvalorata da quanto segue: il suo *libellus*, scrive, ha per argomento l'imperatore (*de Caesare dixi*, v. 23). Al termine della lettura ai Geti dell'opera, la loro reazione è di agitazione (vv. 35-36). La risposta di un soggetto indefinito (*aliquis*, v. 37) è spiazzante: avendo scritto cose del genere *de Caesare* (v. 37), *Caesaris imperio* avrebbe dovuto essere riportato in patria (*restituendus eras*, v. 38). Come può l'imperatore, protagonista dei carmi di Ovidio, non ordinarne il rientro in patria?

L'ambiguità della relazione coi Geti è lampante, come quella del ritratto del Ponto: in *Pont.* 4, 9, 81-114, dopo averlo caratterizzato negativamente, come inospitale per le minacce ambientali e umane e per il freddo,[32] il poeta afferma di non essere odiato da nessuno lì (v. 89, *non sumus hic odio*), e che nessuno possa lamentarsi di lui (vv. 95-96). Il passaggio più interessante giunge ai vv. 97 ss., poiché Ovidio scrive che i Tomitani gli sono favorevoli e gli stanno accanto, e che, pur vedendo che voglia andarsene e, per questo motivo, preferendo che lo faccia (v. 99), tuttavia *respectu cupiunt hic tamen esse sui* («desidererebbero, per quanto li riguarda, però, che restassi», v. 100). Ovidio menziona inoltre *decreta* che lo lodano e rendono immune dai tributi, ed il fatto che sia Tomi che le città più vicine gli danno il medesimo *munus* (vv. 101-104). Ovidio chiama la *tellus* dei Tomitani a testimone (v. 98) non solo del suo apprezzamento e riconoscimento pubblico da parte dei locali, ma anche della *pietas* (v. 105) nei confronti dell'imperatore e della sua famiglia, cui ha eretto un sacrario (v. 106). Del suo *officium* è *testis* la *Pontica terra* (*Tota*, *licet quaeras*, *hoc me non fingere dicet*, / *officii testis*, *Pontica terra*, *mei*, vv. 113-114).[33] Questa epistola apparirebbe dunque ulteriore indice dell'ambiguità di Ovidio nei confronti della terra d'esilio e dei suoi abitanti: se in certi momenti evidenzia l'estrema distanza che intercorre tra sé e i barbari, rivendicando il suo isolamento

[32] Cfr. R. Philbrick, *Utopian Rome in Ovid's Externalized View from Exile*, «The Classical Outlook: Journal of the American Classical League», 91, 2, 2016, pp. 42–45: 42-43.
[33] «Tutta intera la terra del Ponto, testimone del mio senso del dovere, dirà, chiedilo pure, che queste non sono invenzioni».

come segno di superiorità, in questi versi giunge invece a chiamare la *Pontica terra* come *testis* delle sue qualità e della sua *pietas* nei confronti del soglio imperiale di Roma, la stessa terra ritratta negativamente poco prima. Qui Ovidio sembrerebbe cadere in contraddizione: come può una terra di popoli disumani riconoscere, e persino testimoniare, la *pietas* di Ovidio? Non è, peraltro, casuale che Ovidio definisca, nello stesso verso in cui afferma che la sua *pietas* è riconosciuta, il Ponto come *hospita terra* (v. 105: *Nec pietas ignota mea est*: *videt hospita terra*, «E la mia devozione non rimane ignota: la terra straniera vede […]»), adoperando un aggettivo, *hospita*, che, seppur tradotto come «straniera» in alcune edizioni,[34] potrebbe qui rimandare al concetto di *hospitalitas*,[35] per cui sarebbe ipotizzabile la resa «ospite». Il Ponto, verrebbe da dire riagganciandosi al riferimento fatto poco prima al *barbarus hostis* (v. 93b), ha la duplice veste di *hostis*/*hospes*, termini etimologicamente connessi.[36] Si potrebbe così leggere l'ambiguo atteggiamento ovidiano verso il Ponto, terra inospitale e insieme ospitale, nella sua capacità di riconoscere e tutelare valori antropologici fondamentali per i Romani, contro una Roma dimentica di se stessa e dei suoi principi.

L'ultima epistola che analizzeremo è *Pont.* 4, 14: qui Ovidio, dopo aver a lungo oscillato, distingue nettamente il suo giudizio dei luoghi da quello sugli abitanti. Egli afferma di odiare gli «inospitali luoghi vicini ai geti» (vv. 13-14), peggiori persino dello Stige, connotati da clima ostile e sterilità (vv. 11-13); i Tomitani, seguita, provano ira nei suoi confronti per le sue parole e i suoi versi (v. 15), ma in realtà lui sostiene di non aver alcuna *culpa* nei loro riguardi, giacché egli, odiandone la terra, ama loro, e non se ne è mai lamentato (vv. 23-26):

[34] A titolo d'esempio, cfr. Luigi Galasso, Ovidio. Epistulae ex Ponto. Lettere dal Ponto, cit.; P. Fedeli, *Ovidio. Opere. Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, Torino, Einaudi, 1999.

[35] Cfr. F. Millar, *Ovid and the* Domus Augusta*: Rome Seen from Tomoi*, «The Journal of Roman Studies», 83, 1993, pp. 1-17: 15, che traduce con la locuzione «that shelters».

[36] Per un inquadramento efficace della relazione *hostis*/*hospes*, si rimanda a E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 1, Torino, Einaudi, 2001, pp. 64-71.

*Sed nihil admisi, nulla est mea culpa, Tomitae,*
*quos ego, cum loca sim uestra perosus, amo.*
*Quilibet excutiat nostri monimenta laboris:*
*littera de uobis est mea questa nihil.*

«Ma io non ho fatto nulla, non ho nessuna colpa, Tomitani: se la vostra regione la odio, voi vi amo. Chiunque potrebbe esaminare i prodotti della mia fatica: le mie lettere non si sono affatto lamentate di voi».

Questo passaggio segna un momento cruciale: dopo un'iniziale e orgogliosa solitudine, Ovidio gradualmente ha abbattuto ogni barriera nei confronti dei Tomitani; l'altro, il non umano, ha riacquistato progressivamente la sua umanità, in un processo che termina con l'*amor*, lo stesso sentimento di affetto e stima che lega consanguinei, concittadini.[37] Egli, prosegue, si è lamentato del freddo e delle incursioni (v. 28), accusando i *loca*, ma non gli *homines* (v. 29); i Tomitani, infatti, hanno accolto «con dolcezza» (*molliter*, v. 47) la sua sorte, dimostrando la mitezza dei Greci (v. 48), da cui discendono. La stessa Tomi, nei versi conclusivi dell'epistola, assume attributi positivi, nonostante le criticità ambientali che la contraddistinguono (vv. 57-62):

*Quam grata est igitur Latonae Delia tellus,*
*erranti tutum quae dedit una locum,*
*tam mihi cara Tomis, patria quae sede fugatis*
*tempus ad hoc nobis hospita fida manet;*
*di modo fecissent, placidae spem posset habere*
*pacis et a gelido longius axe foret.*

«Pertanto, quanto è gradita a Latona la terra di Delo, che sola le offrì un luogo sicuro nel suo errare, tanto mi è

[37] *ThlL* I, 1968,65-1969,24, che, relativamente ad *amor* riferito all'affetto tra concittadini, cita, fra gli altri, un significativo passo ciceroniano, ossia Cic. *ad Q. fr.* 11,8,1 *quaedam tui nominis caritas amorque in te singularis omnium civium*. Cfr. H. Fränkel, *Ovid. A Poet between Two Worlds*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1969, p. 163: «His bodily sojourn at the shores of the Black Sea was certainly not of his own choosing, but his mind was ever used to haunt the difficult regions of some Inbetween. […] between proud isolation and tender communion of souls […]».

> cara Tomi, che nell'esilio lontano dalla patria fino a oggi rimane per me un'ospite fidata. Se solo gli dei volessero, che potesse avere speranza di una pace tranquilla e fosse lontana da un gelido cielo».

Ovidio da un lato ribadisce il sentimento di affetto che lo lega alla *cara Tomis*, alludendo ad una reciprocità,[38] dall'altro le attribuisce nuovamente, definendola *hospita fida*, il valore dell'*hospitalitas* e, soprattutto, della *fides*. Al termine della metamorfosi identitaria e relazionale del poeta, Tomi appare ormai quasi come una seconda patria.

L'isolamento di Ovidio, non riuscendo a ottenere soluzione nel rapporto con i Romani, trova forse in definitiva una magra consolazione nella costruzione di un legame di appartenenza che appariva impossibile con l'altro, col barbaro, col disumano.[39]

Colui che, attraverso le lacrime, gli sguardi e la parola, ha riacquistato la sua umanità, restituendola ad Ovidio.[40]

[38] Old, s.v. *carus*, p. 280.

[39] C. Battistella, "Exulis haec vox est"*: centro e periferia nell'Ovidio dell'esilio*, in *Centro e periferia nella letteratura latina di Roma imperiale*, a cura di Maria Luisa Delvigo, Udine, Forum Edizioni, 2021 («Lingue Antiche e Moderne. Strumenti», 3), pp. 423–442: 435-436 ipotizza che le ultime *epistulae ex Ponto* lascino intravedere una possibile apertura di Ovidio verso i Tomitani.

[40] *Contra* E.P. Forbis, *Voice and Voicelessness in Ovid's Exile Poetry*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, ed. by Carl Deroux, Bruxelles, Latomus, 1997 («Collection Latomus», 8), pp. 245–267: 262-263, per cui Ovidio sarebbe bestializzato dall'integrazione coi Geti.

## Riferimenti Bibliografici

Battistella C., "Exulis haec vox est"*: centro e periferia nell'Ovidio dell'esilio*, in *Centro e periferia nella letteratura latina di Roma imperiale*, a cura di Maria Luisa Delvigo, Udine, Forum Edizioni, 2021 («Lingue Antiche e Moderne. Strumenti», 3), pp. 423–442.

Benveniste E., *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 1, Torino, Einaudi, 2001.

Claassen J.M., *Ovid Revisited: the Poet in Exile*, London, Duckworth, 2008.

Degl'innocenti Pierini R., *Per voce sola: l'eloquente retorica del silenzio e dell'incomunicabilità nell'esilio antico (e moderno)*, «Aevum Antiquum», 7, 2007, pp. 155–169.

Della Corte F., *Il* "Geticus sermo" *di Ovidio*, in *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, II, Brescia, Paideia, 1976, pp. 205-216.

Di Giovine C., *Metafore e lessico della relegazione. Studio sulle opere ovidiane dal Ponto*, pref. di Alfredo Mario Morelli, Roma, Deinotera Editrice, 2020 («Il Carro di Medea*», 1*).

Domenicucci P., *Ovidio e le apoteosi degli imperatori tra* Metamorfosi *e* Epistulae ex Ponto, «Res Publica Litterarum», 40, 2017, pp. 158-169.

Fedeli P., *Ovidio. Opere. Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, Torino, Einaudi, 1999.

Fränkel H., *Ovid. A Poet between Two Worlds*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1969.

Forbis E.P., *Voice and Voicelessness in Ovid's Exile Poetry*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, ed. by Carl Deroux, Bruxelles, Latomus, 1997 («Collection Latomus», 8), pp. 245–267.

Fulkerson L., *Ovid: a Poet on the Margins*, London-New York, Bloomsbury Academic, 2016 («Classical World»).

Gaertner J.F., Epistulae ex Ponto*: Book 1 / Ovid; ed. with Introduction, Translation, and Commentary by Jan Felix Gaertner*, Oxford, Clarendon Press, 2005 («Oxford Classical Monographs»).

Gaertner J.F., *Ovid And The "Poetics of Exile": How Exilic is Ovid's Exile Poetry?*, in *Writing Exile: The Discourse of Displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, ed. by Jan Felix Gaertner, Leiden-Boston (Mass.), Brill, 2007 («Mnemosyne. Supplements», 83), pp. 155–172.

Galasso L., *Ovidio.* Epistulae ex Ponto. *Lettere dal Ponto*, Milano, Mondadori, 2023.

Gandeva R., Socia lingua *in der griechischen Polis Tomi zur Zeit Ovids*, in *Die Krise der griechischen Polis*, I, hrsg. von O. Jurewicz – H. Kuch, Berlin, Akademie-Verlag Berlin, 1969, pp. 77-80.

Gehman H.S., *Ovid's Experience with Languages at Tomi*, «The Classical Journal», 11, 1, 1915, pp. 50–55.

Giordano F., *Il bilinguismo impossibile di Ovidio*, «Atene e Roma: rassegna trimestrale dell'Associazione Italiana di Cultura classica», n. s. 7, 1–2, 2013, pp. 24–44.

Hinds S., *Dislocations of Ovidian time*, in *La représentation du temps dans la poésie augustéenne. Zur Poetik der Zeit in augusteischer Dichtung*, a cura di Jürgen Paul Schwindt, Heidelberg, Winter, 2005 («Bibliothek der Klassischen Altertumswissenschaften. Neue Folge. 2. Reihe», 116), pp. 203–230.

Hinds S., *Black-Sea Latin, Du Bellay, and the Barbarian Turn:* Tristia*, Regrets, Translations*, in *Two Thousand Years of Solitude: Exile after Ovid*, ed. by J. Ingleheart, Oxford, Oxford University Press, 2011 («Classical Presences»).

Holzberg N., *Playing with his Life: Ovid's 'Autobiographical' References*, in *Oxford readings in Ovid*, ed. by Peter E. Knox, Oxford-New York, Oxford University Press, 2006 («Oxford Readings in Classical Studies»), pp. 51-68.

Landolfi L., *Lo sguardo dell'esule: per un'"immagine mentale" di Roma fra* "Tristia" *ed* "Epistulae ex Ponto", in *Centro e periferia nella letteratura latina di Roma imperiale*, a cura di Maria Luisa Delvigo, Udine, Forum Edizioni («Lingue Antiche e Moderne. Strumenti», 3), 2021, pp. 329–355.

Lechi F., *Ovidio. Tristezze*, Milano, BUR, 2022 («Classici greci e latini»).

Lozovan E., *Ovide et le bilinguisme*, in Ovidiana. *Recherches sur Ovide*, publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète par N. I. Herescu, Paris, Les Belles Lettres, 1958, pp. 396-403.
Luisi A., *Gli "occhi" di Ovidio*, «Invigilata Lucernis», 24, 2002, pp. 111–18.
Luisi A., Berrino N.F., «Culpa silenda»*: le elegie dell'*«error» *ovidiano,* introd., trad. e comm. a cura di Aldo Luisi, *Nicoletta Francesca Berrino*, Bari, Edipuglia, 2002 («Quaderni di "Invigilata Lucernis"», 17).
Malaspina E., Nimia veritas. *Il vissuto quotidiano negli scritti esilici di Ovidio*, Roma, Herder, 1995.
Marchese R.R., *Non nuocere, aiutare, non offendere. Rileggere il* De officiis *di Cicerone nel conflitto tra prossimi e lontani*, «ClassicoContemporaneo*», 5*, pp. 52-71.
McGowan M.M., *Ovid in Exile: Power and Poetic Redress in the* «Tristia» *and* «Epistulae ex Ponto», Leiden-Boston (Mass.), Brill, 2009 («Mnemosyne. Supplements», 309).
Millar F., *Ovid and the* Domus Augusta*: Rome Seen from Tomoi*, «The Journal of Roman Studies», 83, 1993, pp. 1-17.
Montuschi C., *Il tempo in Ovidio. Funzioni, meccanismi, strutture*, Firenze, Olschki, 2005 («Studi / Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria», 226).
Nagle B.R., *The Poetics of Exile. Program and Polemic in the* Tristia *and* Epistulae ex Ponto *of Ovid*, Bruxelles, Latomus, 1980 («Collection Latomus», 170).
Natoli B.A., *Silenced Voices: the Poetics of Speech in Ovid*, Madison (Wisconsin)-London, University of Wisconsin Press, 2017 («Wisconsin Studies in Classics»).
Pfaff-Reydellet M., *Parler gète aux taureaux de Tomes: une forme paradoxale d'accomplissement poétique*, «Cahiers des Études Anciennes», 58, 2021.
Philbrick R., *Utopian Rome in Ovid's Externalized View from Exile*, «The Classical Outlook: Journal of the American Classical League», 91, 2, 2016, pp. 42–45.

Puccini-Delbey G., *L'amour conjugal à l'épreuve de l'exil dans l'œuvre d'Ovide*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 4, 2000, pp. 329–352.

Ramsby T., *Ovid as Ethnographer in the* "Epistulae ex Ponto", «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London», 61, 2, 2018, pp. 33-44.

Reitz C., *Describing the Invisible: Ovid's Rome*, «Hermes: Zeitschrift für Klassische Philologie», 141, 3, 2013, pp. 283–293.

Silvestri D., *Ovidio e l'alterità linguistica. Ricognizione di* Tristia *e di* Epistulae ex Ponto, in *Percorsi linguistici e interlinguistici. Studi in onore di Vincenzo Orioles*, a cura di R. Bombi e F. Costantini, Udine, Forum Edizioni, 2018, pp. 229-239.

Stevens B., "Per gestum res est significanda mihi"*: Ovid and Language in Exile*, «Classical Philology: A Journal Devoted to Research in Classical Antiquity», 104, 2, 2009, pp. 162–183.

Tissol G., Epistulae ex Ponto. *Book I / Ovid; ed. by Garth Tissol*. Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2014 («Cambridge Greek and Latin Classics»).

Tola E., *Chronological Segmentation in Ovid's* "Tristia"*: The Implicit Narrative of Elegy*, in *Latin Elegy and Narratology: Fragments of Story*, a cura di Genevieve Liveley, Patricia Salzman-Mitchell, Columbus (Ohio), Ohio State University Press, 2008, pp. 51-68.

Williams G.D., *Banished Voices: Readings in Ovid's Exile Poetry*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994 («Cambridge Classical Studies»).

Williams G.D., *Ovid's Exilic Poetry: Worlds Apart*, in *Brill's Companion to Ovid*, ed. by Barbara Weiden Boyd, Leiden-Boston (Mass.), Brill, 2002.